



Un caso d'attualità: la Comune di Parigi

Riccardo De Gennaro *

Della Comune di Parigi del 1871 si ricordano più che altro la breve durata e la settimana di sangue conclusiva. Nei libri di storia è poco più di una nota a piè pagina del capitolo dedicato alla fine del secondo Impero e alla guerra franco-prussiana. Pochi sanno degli uomini, delle donne e delle riforme varate in poche settimane dai comunardi, come il riconoscimento delle coppie di fatto, l'autogestione delle fabbriche, l'abolizione del lavoro di notte, la separazione tra Stato e Chiesa, l'occupazione degli alloggi sfitti, la creazione di una scuola gratuita, laica e obbligatoria. Quello che Marx ha definito "il primo governo operaio della storia", un'esperienza politica e sociale assolutamente all'avanguardia, durò in effetti troppo poco, dal 18 marzo al 28 maggio 1871. Meno di tre mesi, per l'esattezza 72 giorni. Impossibile dire se avrebbe mantenuto le sue caratteristiche di democrazia dal basso, oppure sarebbe degenerato in una dittatura (negli ultimi giorni la maggioranza dei membri della Comune aveva nominato un Comitato di salute pubblica, che tuttavia era poi risultato di scarso peso, una ridicola copia di quello del 1793 di Robespierre e Saint Just).

Le cifre del massacro finale sono allucinanti, si parla di 25-30mila esecuzioni sul posto durante la *semaine sanglante* e nelle settimane immediatamente successive. L'esercito fece ricorso alle mitragliatrici per concludere più in fretta il lavoro sporco, la

* Scrittore

carneficina fu fermata soltanto per paura di un'epidemia. Gli arresti furono in media 400 al giorno, per due mesi e mezzo. Alla conclusione dei processi farsa del Consiglio di guerra, ci furono circa 5.000 deportati, tra i quali Louise Michel, eroina e "pasionaria" della Comune, 95 condannati a morte, 251 ai lavori forzati, 1.247 detenuti, 55 bambini rinchiusi in riformatorio (donne e bambini, tra l'altro, non erano stati risparmiati nei massacri). L'ordine di Versailles era di uccidere tutti coloro che indossavano l'uniforme della Guardia nazionale o che avevano tracce di polvere da sparo sulle mani, ma la volontà reale era quella di schiacciare sul nascere il movimento dei lavoratori, prova ne sia che nei quartieri popolari i soldati entrarono nelle case e trucidarono tutti gli inquilini. Nonostante le barricate, la difesa fu purtroppo debole, troppi gli errori strategici e organizzativi, tanto è vero che il numero delle vittime tra gli aggressori fu esiguo.

Nata grazie all'insurrezione popolare del 18 marzo a difesa dei cannoni della città, che erano il frutto di una sottoscrizione da parte dei quartieri, la Comune di Parigi era stata salutata dal proletariato come l'inizio di una nuova epoca dove non erano previste differenze sociali e privilegi. La borghesia si era rifugiata a Versailles sotto l'ala protettiva del governo Thiers, che aveva abbandonato di nascosto la capitale. Nei primi giorni della Comune, Parigi respirava un'aria nuova, c'era la volontà di cambiare tutto, un desiderio che nasce spesso nel corso della storia, come possiamo verificare oggi qui da noi. I comunardi sembravano incuranti del rischio di un ritorno di Thiers e dei prussiani ancora accampati intorno alle mura della città e pronti a intervenire se l'ardore rivoluzionario si fosse esteso anche in Germania. Era come se vivessero dentro una bella favola, convinti che se i nemici avessero attaccato, il popolo parigino avrebbe dimostrato ancora una volta la sua compattezza e, come nel giorno dell'insurrezione, i soldati si sarebbero uniti alla popolazione voltando verso l'alto il calcio dei fucili. Questa speranza comportò una sottovalutazione della situazione. Anziché incalzare i fuggiaschi e farla finita con Versailles, il Comitato centrale, l'organo governativo della Guardia nazionale, decise libere elezioni. Questo fece perdere tempo prezioso rispetto all'obiettivo di consolidare il nuovo stato di cose. La partecipazione al voto fu però confortante, superiore in percentuale alle elezioni dei sindaci che si era tenuta un paio di mesi prima. Il 28 marzo, giorno dell'insedia-

mento della Comune, la piazza dell'Hotel de Ville, place de Grève, era strapiena. Circa 200mila persone, comprese quelle bloccate sui ponti e nelle vie circostanti, erano accorse ad assistere alla proclamazione degli eletti. Il clima era quello di una straordinaria e gigantesca festa popolare, colpi di cannone, rulli di tamburo, bambini che giocano, la Marsigliese cantata a squarciagola, i battaglioni delle varie circoscrizioni allineati davanti al palco. Sarebbe stato bello se fosse durato. Il problema è che anche il più grande e disinteressato atto d'amore deve fare i conti con l'odio, con il nemico, con i poteri forti.

Come ha scritto il filosofo francese Alain Badiou in un suo pamphlet sull'attualità di quell'esperienza ("La Comune di Parigi", Cronopio, 2004), "la Comune è ciò che per la prima volta, e finora anche l'unica, rompe con il destino parlamentare dei movimenti politici e popolari". In che cosa è ancora attuale il 18 marzo 1871? Lo è nella scelta di non rimettere sempre il proprio destino nelle mani dei politici di professione, nel non cercare compromessi, mediazioni e negoziazioni, nel proporsi di fronteggiare la situazione con le sole risorse del movimento proletario. Non ricorda, questa dichiarazione politica, quella che un nucleo di cittadini italiani sta tentando oggi di sostenere attraverso fitti dialoghi in Internet, manifestazioni di protesta, raccolta di firme? Non ricordano le prime reazioni di allora da parte degli avversari politici, che definivano i comunardi delinquenti e assassini, quelle che si hanno oggi, quando si paragonano i partecipanti a dette manifestazioni ai terroristi? Se rompere con gli schemi della tradizione e della conservazione è fare "antipolitica", allora anche la Comune è stata un grande gesto "antipolitico", che ebbe anche alti momenti simbolici, come il rogo delle ghigliottine sotto la statua di Voltaire e l'abbattimento della colonna Vendôme con le gesta di Napoleone per dire no agli imperi, stop alle guerre, sì alla fratellanza tra i popoli.

La Comune non ha avuto un leader, non ha avuto un partito, non è stata egemonizzata da nessuno, neppure dall'Associazione internazionale dei lavoratori, che pure viveva un momento di coesione non avendo ancora conosciuto la rottura tra Bakunin e Marx (Prima Internazionale). "Il 18 marzo 1871 – scrive ancora Badiou – mette al centro della tempesta politica una collezione d'operai sconosciuti, sconosciuti perfino agli specialisti della rivoluzione". Non è forse contrassegnata, anche la fase attuale

della politica italiana, dalla rottura con questi “specialisti della rivoluzione”, per l’esattezza con questa sinistra “alternativa” o “radicale” che organizza una manifestazione anti-Bush e poi si accorge che il vero corteo è altrove, mentre la piazza dove ha montato il “suo” palco resta significativamente vuota?

La Comune perse la sua battaglia a causa della divisione interna tra giacobini e socialisti rivoluzionari (i primi non compresero fino in fondo il senso degli avvenimenti e non si resero conto che, rispetto al 1793, i tempi erano cambiati), nonchè del rapporto enormemente sproporzionato tra le forze in campo. Come nella guerra civile di Spagna, uomini di altri paesi accorsero in difesa della Comune, soprattutto polacchi che avevano combattuto contro le truppe dello zar di Russia e numerosi garibaldini (Garibaldi, però, rifiutò il comando della Guardia nazionale che gli venne offerto). La Comune rispecchiò indubbiamente una volontà rivoluzionaria, ma fece ricorso a misure estreme soltanto quando si sentì vicina alla fine. Prima decise di adottare un carattere di moderazione: 1) rivendicando per sé la sola autonomia amministrativa della città di Parigi (la capitale, peraltro, era stata spostata a Bordeaux); 2) rinunciando a un attacco contro il potere di Versailles (la grande sortita, che si rivelò un totale fallimento, anche per la perdita di due valorosi generali come Flourens e Duval, fu decisa in seguito all’avvio dei bombardamenti da parte dei versagliesi); 3) non appropriandosi dell’oro della Banca di Francia, che avrebbe risolto molti problemi e garantito una legittimazione e un riconoscimento da parte dei Paesi stranieri e dei mercati finanziari. Tali scelte furono, sostanzialmente, gli errori che Lenin individuò per spiegare la sconfitta dei parigini e che egli non commise con la rivoluzione d’ottobre.

La Comune nacque sotto la spinta del malcontento per l’armistizio firmato con Bismarck, che prevedeva la perdita dell’Alsazia e di parte della Lorena, oltre al versamento di un’indennità di guerra pari a cinque miliardi di franchi. Fino a quel momento Parigi aveva retto eroicamente l’assedio prussiano, patendo la fame (si dovettero uccidere gli animali dello zoo, compresi gli elefanti, per fare fronte alla mancanza di cibo) e i rigori dell’inverno. Vedere che tutto questo non era servito a nulla e che la soluzione era la svendita della nazione confermò l’idea dei parigini di un governo formato da personaggi che badavano soltanto alla poltrona e ai propri interessi.

L'insurrezione scatta il 18 marzo, ma è dal giorno della proclamazione della Terza Repubblica (4 settembre) che Parigi vive una fase pre-rivoluzionaria. Accanto alle grida di "Viva la Repubblica", già si sentono quelle di "Viva la Comune", sebbene questa sia ancora di là da venire. Il movimento operaio e rivoluzionario è in fase di crescita e fa riferimento in primo luogo ad Auguste Blanqui, un uomo che trascorse i due terzi della sua vita in prigione. Forte è anche l'influenza di Proudhon, ma si fa strada velocemente tra gli operai, grazie all'Associazione internazionale dei lavoratori, l'autorevole figura di Karl Marx. L'insurrezione scaturisce da un motivo assolutamente estraneo alle istanze del proletariato (i cannoni), ma quel giorno, il giorno della fuga del governo repubblicano e della presa non violenta della città (se si esclude l'uccisione dei generali Lecomte e Clément Thomas, che avevano ordinato di sparare sulla folla), la città di Parigi si riempie miracolosamente di bandiere rosse. La prima viene piantata sul campanile dell'Hotel de Ville, esattamente dove oggi sventolano insieme il tricolore francese e la bandiera dell'Europa. Poi, la sera del 28 marzo, immediatamente dopo il loro insediamento, gli eletti si riuniscono e, come prima cosa, stabiliscono che la bandiera rossa sarà il vessillo ufficiale della Comune e che nessun'altra bandiera potrà sventolare a Parigi.

Sebbene abbia avuto vita breve, la Comune di Parigi ha dato impulso e diffusione alle idee socialiste e libertarie che occuperanno e troveranno applicazione per tutto il Novecento. Di qui l'aspetto più interessante di quei giorni di guerra civile, il vero e grande insegnamento ai posteri, ovvero l'insieme delle misure assunte sul piano economico e sociale. Il principale artefice della trasformazione è Léo Frankel, ministro del Lavoro della Comune, che rimarrà ferito durante la settimana di sangue sulle barricate di place de la Bastille. È sua la frase più emblematica: "La rivoluzione del 18 marzo è stata fatta dalla classe operaia. Se non facciamo niente per questa classe, non vedo la ragione d'essere della Comune". Ungherese di nascita, Frankel era un operaio dell'Internazionale, si candidò anche all'Assemblea nazionale di Bordeaux nelle liste dei socialisti rivoluzionari. Un anno prima dell'avvento della Comune era stato condannato a due mesi di carcere dal tribunale dell'Impero per cospirazione. Ai giudici che definivano l'Internazionale "una società segreta" disse: "L'associazione internazionale dei lavoratori non ha come obiettivo l'au-

mento dei salari, ma l'abolizione completa del salariato, una schiavitù mascherata". Quando fu eletto nel XIII arrondissement con ben 4.080 preferenze su 8.010 votanti, Frankel scrisse una lettera a Marx nella quale diceva: "Se riuscissimo a trasformare radicalmente il regime sociale, la rivoluzione del 18 marzo sarà la più efficace di tutte quelle che hanno avuto luogo finora. E in questo modo risolveremmo i problemi cruciali delle rivoluzioni sociali future".

Anche nell'ambito della Comune, naturalmente, troviamo chi vuole correre e chi predica la politica di un passo per volta, intimidito dalle accuse di estremismo e banditismo. Accuse che peraltro i giornali borghesi sostennero fin dal primo momento, inventandosi, tra l'altro, la notizia di imminenti decreti sul libero amore e per l'esproprio dei beni ereditari. Quando il livello della menzogna divenne intollerabile, la Comune chiuse quei giornali, i cui contenuti non facciamo fatica a immaginare grazie alla presenza, nel panorama della stampa italiana d'oggi, di fogli e gazette che tradiscono i medesimi difetti.

Che cosa cambiò la Comune sul piano economico-sociale o, meglio, quali decreti varò, considerato che molti non ebbero poi il tempo materiale per essere applicati? I primi decreti riguardarono il congelamento della vendita dei beni depositati presso i Monti di pietà e la possibilità di riscatto gratuito di quelli sotto i 25 franchi. La massa di oggetti impegnati era imponente. Gli operai, per sopravvivere, avevano portato al banco dei pegni strumenti di lavoro, mobili, vestiti, segno di una miseria estrema. Basti pensare che tra il 1855 e il 1869 il costo della vita crebbe di circa tre volte rispetto a quello dei salari. La guerra del 1870 peggiorò le cose e distrusse l'economia: prima del conflitto con la Prussia, Parigi contava 600mila operai salariati, dopo la guerra erano diventati 114mila al massimo. Molti si arruolavano nella Guardia nazionale per non morire di fame: la paga giornaliera era di 30 soldi, un franco e mezzo, ma a metà febbraio, poco più di un mese prima dell'insurrezione, il governo repubblicano abolì l'indennizzo, salvo per coloro che potevano presentare un certificato d'indigenza.

Nel 1869, a Parigi, una coppia di operai con due figli non arrivava, come oggi, alla quarta settimana del mese: di qui un tasso di mortalità infantile molto elevato e una speranza di vita limitata. Il lavoro prevedeva giornate di 10-12 ore ed era vergognosa-

mente sottopagato. Una tabella sul potere d'acquisto, pubblicata in un opuscolo dall'associazione "Les amis de la Commune", dice che nel 1869 per comprare un chilo di pane gli operai dovevano lavorare un'ora (contro 0,18 nel 2000), per un litro di vino un'ora e mezza (0,10), per un pollo sei ore (un'ora e mezza oggi), mentre l'affitto annuale equivaleva a 500 ore di lavoro (esattamente come nel 2000 e questo la dice lunga sul prezzo delle case oggi). Altri due importanti provvedimenti, attesissimi dalla popolazione operaia, furono quelli sugli affitti e sulle cambiali. L'Assemblea nazionale aveva deciso che i lavoratori, spesso disoccupati, avrebbero dovuto pagare il canone d'affitto non versato durante l'assedio. Se un inquilino non pagava veniva immediatamente gettato in strada. La Comune decise, invece, la sospensione dei pagamenti relativi alle scadenze di ottobre 1870, gennaio e aprile 1871, cosa che equivale alle nostre proroghe degli sfratti. Quanto alle cambiali, il 12 aprile pubblicò un decreto che le congelava. Pochi giorni dopo la Comune stabilì che il ritardo sui rimborsi sarebbe scattato solo dal 15 luglio e che le somme dovute potevano essere restituite in tre anni senza interessi.

Il decreto più importante e ancora oggi di grande attualità fu, tuttavia, quello per la collettivizzazione delle fabbriche (una misura analoga l'assunsero gli anarchici spagnoli in Catalogna nel '36). Il 16 aprile 1871 la Comune stabilì con un decreto che le fabbriche abbandonate dai padroni in fuga potevano essere legittimamente rilevate dagli operai organizzati in cooperativa e, quindi, autogestite. Qualcosa del genere è successo anche in Argentina in seguito alla crisi economica del 2002. Purtroppo il tempo che restava alla Comune era poco e l'iniziativa rimase allo stato embrionale. Soltanto qualche decina di imprese venne confiscata, mentre quelle più grandi non furono toccate. Un progetto di decreto per la requisizione delle fabbriche di maggiori dimensioni, depositato il 4 maggio, non venne nemmeno discusso.

Su sollecitazione degli stessi lavoratori, Frankel decise anche l'abolizione del lavoro di notte per i dipendenti delle panetterie. Il decreto consiste in un unico articolo: "Il lavoro nelle panetterie non potrà cominciare prima delle cinque del mattino". Semplice. Purtroppo alcuni dipendenti si schierarono con i padroni e contribuirono alla parziale disattesa del provvedimento. D'altronde anche l'invito ai contadini di unirsi nella lotta era caduto nel vuoto. La cosa che bisogna considerare, tuttavia, è che ogni decre-

to presentato da Frankel ed elaborato dalla commissione Lavoro era sempre studiato per favorire gli interessi dei lavoratori. Si può dire altrettanto del nostro presente governo, che nonostante la partecipazione di due partiti comunisti, sembra fare esattamente il contrario, cioè prima di tutto l'interesse della Confindustria?

A un certo punto non fu più il tempo della rivoluzione sociale, ma delle barricate. Per l'esattezza dal 21 maggio, quando un traditore, tal Ducatel costruttore di ponti ed ex ufficiale della Marina, avvisò le truppe di Versailles che la porta di Saint Cloud era incustodita: "Venite, non c'è nessuno", disse al capitano Trèves dopo aver sventolato un fazzoletto bianco. L'assedio, che durava da quasi due mesi, trovò, attraverso una breccia, la sua soluzione. Ebbe inizio la *semaine sanglante*, la più feroce repressione del diciannovesimo secolo. Parigi tenne per sette giorni e tutti o quasi i membri della Comune (Vallés, direttore del *Cri du peuple*, Delescluze, Varlin, Rigault, Ferrè, per ricordare i nomi principali), lasciarono le stanze di palazzo e scesero sulle barricate a combattere accanto alle guardie nazionali comandate dai polacchi Dombrowski e Wroblenski. Molte barricate furono prese senza fatica, altre resistettero fino a un paio di giorni. Gli scontri si spostarono dai quartieri a sud di Parigi ai quartieri operai del nord, Montmartre, Ménilmontant, Belleville. La Senna era rossa di sangue. Tutti coloro che opponevano resistenza venivano passati per le armi senza distinzione di sesso o di età. Come scrive, Hippolyte Lissagaray, il più importante testimone della Comune, "la frenesia omicida era tale che non si poteva uscire di casa, neanche per fare provviste, senza correre il rischio d'essere fucilati". Questa testimonianza di un commerciante a un quotidiano belga dell'epoca è lo specchio di quanto accadde: "Ho visto, tremando di collera e indignazione, fucilare donne, vecchi, bambini. Ho visto entrare nelle case e passare a filo di spada tutti gli abitanti, gettare i cadaveri nei crocicchi, ho visto con i miei occhi, in rue de Rivoli, soldati versagliesi appiccare il fuoco per dare la colpa ai federati". Parigi bruciava.

Nacque la leggenda delle "petroleuses", che costò la vita a molte donne innocenti, accusate di aver incendiato i palazzi. Ogni donna vestita di stracci e dai capelli in disordine era considerata una "petroleuse", l'equivalente delle streghe nel Medioevo. Vicini alla fine, i comunardi appiccarono il fuoco all'Hotel de Ville, che andò distrutto, al palazzo delle Tuileries, al Palais

Royal, ma le case furono soprattutto danneggiate dai bombardamenti incessanti durante l'assedio, come dimostrano le foto di Hippolyte Blancard, il primo "fotoreporter" della storia. Inorridito dai metodi criminali dei versagliesi, Raoul Rigault, il procuratore della Comune (ma secondo altre versioni Ferré), il 24 maggio ordinò l'esecuzione degli ostaggi, tra i quali l'arcivescovo di Parigi, Darboy, la cui liberazione era stata in precedenza più volte proposta a Thiers in cambio di quella di Blanqui. Due giorni dopo, in rue Haxo, i comunardi uccisero 11 preti, 35 gendarmi e quattro vecchi esponenti dell'Impero. Il ministro delle Finanze, Eugène Varlin, e una dozzina di membri del Comitato centrale della Guardia nazionale tentarono d'impedire il massacro, ma vennero allontanati dalla folla inferocita per la crudeltà dei nemici. A dimostrazione di questa crudeltà basti un esempio. Il pittore André Gill, che poi dipinse l'insegna del cabaret "Lapin Agile" a Montmartre, raccontò a Maxime Vuillaume, direttore del *Père Duchêne*, una scena raccapricciante. Nascosto nell'infernotto del teatro Cluny (oggi Romeo dancing) in boulevard Saint Germain, Gill vide dei soldati versagliesi che giocavano a chi centrava gli occhi dei cadaveri dei comunardi con la baionetta. Più volte l'arma colpiva invece il cranio, che si spaccava con un rumore facile da immaginare.

La Comune era agli sgoccioli, tutte le barricate erano state prese. L'ultimo scontro avvenne nel cimitero del Père Lachaise, dove i sopravvissuti si erano rifugiati barricando il cancello d'ingresso. I versagliesi riuscirono a entrare. Lo scontro decisivo avvenne davanti alla tomba di Balzac. Il busto di Charles Nodier porta ancora oggi i segni delle pallottole. I prigionieri vennero fucilati immediatamente contro un muro, che oggi si chiama "il muro dei federati". Sotto la lapide in marmo dedicata "Aux morts de la Commune" ci sono sempre dei fiori. Quando i tragici scontri terminarono e tutti i comunardi furono uccisi o deportati, i padroni delle fabbriche, che avevano sostenuto la repressione, si accorsero che non avevano più manodopera, le fabbriche erano vuote. Il consiglio di guerra, al quale si rivolsero con questo problema, rispose che per rimpiazzare gli operai avrebbe mandato un po' di soldati.